

Federica Timeto

Né sottomesse né antisepiciste: origine e contraddizioni della questione animale nel femminismo occidentale

Ragioniamo profondamente, quando sentiamo con forza
Mary Wollestonecraft

Nel 1790, due anni prima di andare a vivere a Parigi in piena rivoluzione, Mary Wollestonecraft, filosofa ed educatrice politicamente vicina al repubblicanesimo, che sarebbe morta qualche anno più tardi di setticemia dopo avere dato alla luce la futura scrittrice Mary Godwin Shelley, pubblicava *A Vindication of the Rights of Men*¹. Un anno dopo², la stessa dava alle stampe l'oggi più noto *Vindication of the Rights of Woman* (1792)³, un appello a considerare le donne come soggetti politici detentori di diritti. Per Wollestonecraft, l'inferiorità delle donne era imposta dagli uomini nel contesto familiare e domestico e non era una questione di natura, ma di educazione; rivendicando eguali diritti, era necessario dimostrare che le donne sono esseri razionali, a differenza delle bestie, e che la loro femminilità era piuttosto il risultato di un'educazione alla sottomissione, un vero e proprio addomesticamento che finiva per escluderle dalla sfera pubblica, dunque dall'azione. Per questo motivo, nei suoi testi, la pensatrice inglese si poneva l'obiettivo di rompere la barriera tra le due sfere, politicizzando lo spazio del privato e delle relazioni familiari come luogo dell'educazione alla virtù civile⁴. Su Wollestonecraft influiva certamente la posizione della storica radicale Catharine Macaulay e le sue *Letters on Education* (1790): oltre a sottolineare la mancanza di empatia e compassione dei bruti rispetto agli umani civilizzati e, pur riconoscendo anche ai contemporanei

1 Mary Wollestonecraft, *I diritti degli uomini. Risposta alle riflessioni sulla Rivoluzione francese*, trad. it. di B. Casalini, Plus, Pisa 2003.

2 Nel solco delle posizioni filo rivoluzionarie di Thomas Paine, che in *Rights of Man* (1791) muove una critica a *Reflections on the Revolution in France* (1790) del teorico anti-illuminista Edmund Burke, noto per la sua teoria estetica del sublime.

3 M. Wollestonecraft, *I diritti delle donne*, trad. it. di F. Ruggeri, Editori Riuniti, Roma 1977.

4 Cfr. Adriana Cavarero, *Prefazione*, in Carlotta Cossutta, *Avere potere su se stesse. Politica e femminilità in Mary Wollestonecraft*, Edizioni Ets, Pisa 2020.

una propensione alla crudeltà quale corollario dell'esercizio del potere, Macaulay discuteva l'analogia schiavi-animale e quella donne-schiavi, non però quella donne-animale. Nella trattatistica abolizionista del tempo⁵ il paragone fra animali e schiavi – come bestie da soma trattate in modo inumano – era comune, come d'altra parte il paragone fra la condizione sociale delle donne senza diritti o tutele e quella degli schiavi: un'analogia non reversibile, la seconda, che serviva, purtroppo, solo gli interessi delle donne bianche⁶.

Nell'antologia per ragazze di Wollstonecraft *The Female Reader: Or, Miscellaneous Pieces* (1789), l'inclusione di storie di schiave nere e di proprietarie di schiavi era usata per dimostrare che un'unica natura femminile, per di più una natura delicata, non esisteva affatto. Tra le altre cose, Wollstonecraft stessa aveva recensito per la «Analytical Review» il libro *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano or Gustavus Vassa* (1789), resoconto dettagliato della vita di uno schiavo in cui veniva ripresa l'analogia tra schiavi e animali⁷. Wollstonecraft recensiva per la rivista anche testi di storia naturale, che certamente frequentava, conoscendo le teorie di Linneo e Buffon. In questi saggi, erano in genere i primati, in particolare l'orango, non le donne, a essere considerati l'anello mancante fra l'uomo e le bestie⁸. L'idea di una catena degli esseri faceva derivare l'inferiorità mentale delle donne dalla loro debole costituzione fisica. Si sosteneva che gli oranghi, bruti di ordine superiore in quanto i più vicini agli umani, violentassero le donne ottentotte, umani di ordine inferiore perché più vicine alle bestie, mentre le femmine di scimpanzé facevano mostra di una modestia che indicava come questa virtù fosse un attributo naturale e non un costrutto sociale, come invece sostenuto da Wollstonecraft⁹. Le profemministe illuministe, Wollstonecraft con loro, preferivano richiamarsi, allora, al

dualismo cartesiano (che postulava una differenza essenziale fra umano e animale) e sostenere un egualitarismo di stampo razionalistico, perché questo consentiva loro di superare la differenza essenziale fra maschio e femmina umani – non importa se a discapito di quella tra animale non umano e umano, che veniva al contrario accentuata – e di affermare che la mente non aveva sesso (in seguito le femministe avrebbero mostrato come questo standard fosse piuttosto escludente che inclusivo).

Il focus dell'analisi di Wollstonecraft sarebbe sempre rimasto l'umano sebbene, per esempio nel libro per bambini *Original Stories from Real Life* (1789), affrontasse anche il rapporto con gli altri animali e nella seconda edizione della più nota *Vindication* si soffermasse sul valore educativo dell'insegnare la compassione nei loro confronti. Nei suoi scritti, Wollstonecraft approfittava retoricamente del fatto che con lo stesso sostantivo, *brutes*, e con lo stesso aggettivo, *brutish*, si definivano gli animali, gli umani incolti e anche gli umani crudeli¹⁰. Le donne erano paragonate a schiavi in catene perché come loro tenute alla catena (decisamente di altro tipo) e schiave del ruolo e delle aspettative sociali che ne impedivano l'autonomia e il libero esercizio della ragione, relegate alla sfera dei sensi e del piacere (degli altri) come fossero bambini o animali. Wollstonecraft paragonava i mariti che tengono le donne in una condizione di sottomissione a proprietari di schiavi, e questi a loro volta erano paragonati ai selvaggi, o bruti. Le donne, se proprio il paragone con gli animali non umani era da farsi, somigliavano agli animali in quanto domate o addomesticate (come uccellini, cagnolini o bestie da soma), tenute in gabbia, e *non* perché fossero naturalmente inferiori agli uomini. Poteva anche darsi il caso che la “brutalità”, oltre che per mancanza di educazione, sopravvenisse per un eccesso di civiltà, come nell'esempio in cui una donna tenesse più al cagnolino che ai figli oppure, ancora, si curasse solo dei propri figli e non delle questioni di giustizia civile al di fuori delle mura di casa o, in generale, quando si mostrasse egoista, in questo caso palesando la corruzione di certi istinti “naturali” come la cura, altrimenti evidenti negli animali non umani (una argomentazione non senza contraddizioni logiche).

Poco dopo l'uscita di *A Vindication of the Rights of Woman*, un pamphlet satirico pubblicato anonimamente, *Vindication of the Rights of Brutes* (1792) rispondeva a Wollstonecraft portando alle estreme conseguenze quello che considerava un paradosso, cioè che, se le donne avessero avuto diritti al pari degli uomini, anche gli animali non

5 La Commissione per l'Abolizione della Tratta degli Schiavi era stata costituita nel 1787, lo *Slave Trade Act* che aboliva la schiavitù nel Regno Unito sarebbe stato approvato nel 1807.

6 Cfr. Penelope Deutscher, *Analogy of Analogy: Animals and Slaves in Mary Wollstonecraft's Defense of Women's Rights*, in Susanne Lettow (a cura di), *Reproduction, Race and Gender in Philosophy and the Early Life Sciences*, Suny, New York 2014, pp. 187-216.

7 C. Cossutta, *Avere potere su se stesse*, cit., pp. 127 sgg. Non che questa attenzione, tuttavia, le impedisse di ricorrere all'immagine dell'harem come esempio della sottomissione femminile, secondo il gusto orientalista proprio dell'epoca.

8 Un'idea di derivazione aristotelica che ritroviamo anche in Frances Power Cobbe quando in «The Final Cause of Woman» definisce le donne come «nient'altro che un anello nella catena della vita»: in Josephine Butler (a cura di), *Woman's Work and Woman's Culture: A Series of Essays*, Macmillan & Co., Londra 1869, p. 9.

9 Jane Spencer, «“The Link which Unites Man with Brutes”: Enlightenment Feminism, Women and Animals», in «Intellectual History Review», vol. 22, n. 3, pp. 427-444.

10 P. Deutscher, *Analogy of Analogy*, cit., p. 196.

umani (*brutes*) avrebbero dovuto averne. Il ragionamento per assurdo del testo anonimo, ossia estendere i diritti anche alle bestie e, perché no, alle cose non vive (per esempio, la polvere) o agli animali fantastici (consentendo, per esempio, anche ai draghi di sposarsi), poggiava sulla comparabilità di donne e bestie, qui impiegata per colpire ancora più a fondo le argomentazioni di Wollestonecraft.

L'autore dell'anonimo libretto era in realtà Thomas Taylor, il cui salotto Wollestonecraft aveva frequentato per qualche mese, intellettuale pubblico di nobili origini, filosofo e grecista (soprannominato "Il Platonista") che, al pari di Burke, avvertiva l'appello rivoluzionario all'egalitarismo come una minaccia ai privilegi dell'aristocrazia. Nella sua polemica, Taylor presentava gli animali come intrinsecamente dotati di diritti perché senzienti e coscienti, pur se allo scopo di sminuire la pretesa di riconoscere diritti alle donne, un'argomentazione biocentrica *ante litteram*¹¹ piuttosto fuori dal coro rispetto all'interpretazione prevalente del periodo, secondo cui, partendo dalle riflessioni di Kant, il rispetto delle relazioni interspecifiche era fondamentale per il rispetto di quelle intraspecifiche e a questo, in effetti, funzionale. Taylor si richiamava a figure come Pitagora, Porfirio, ma anche agli antichi Egizi e ai Persiani, per sostenere il valore morale dei non umani e addirittura in alcuni casi (come nell'esempio degli elefanti) la loro superiorità culturale e sociale rispetto agli umani. Ovviamente, sempre con intento satirico, Taylor sosteneva altresì la scelta di non mangiare carne, di non usare gli animali a scopi di intrattenimento, di non cacciarli, mostrando un afflato "sublime" antitetico alla visione illuminista, estrattivista, della natura al servizio dell'umanità¹². Questa sarebbe divenuta poi bersaglio anche dell'ecofemminismo, che avrebbe smascherato l'universalità e la razionalità del Soggetto illuminista come ideologicamente funzionali al dominio di un certo tipo di umano sugli altri non umani, sub- e dis-umanizzati. La differenza appare evidente, però, quando la *reductio ad absurdum* di Taylor arriva a ipotizzare, come logica conseguenza del ragionamento, l'estensione di diritti anche a piante e minerali, inquadrando ironicamente la questione nei termini del tutto-o-niente, un ulteriore dualismo del pensiero, in seguito smantellato soprattutto dai

11 Peder Anker, «Commentary. A Vindication of the Rights of Brutes», in «Philosophy and Geography», vol. 7, n. 2, pp. 259-264.

12 Cfr. S. Marek Muller, «Archival Mocking as Feminist Praxis: A Rhetorical Repurposing of "A Vindication of the Rights of Brutes"», in «Women's Studies in Communication», vol. 44, n. 1, 2021, pp. 23-43.

saperi situati¹³.

L'eco di questo confronto arrivò al 1813, quando, un anno prima di incontrare l'allora quindicenne Mary Godwin, Percy Bysshe Shelley, ispirandosi a Plutarco e al libro di John Frank Newton, *The Return to Nature, or Defence of Vegetable Regimen* (1811), scriveva *A Vindication of Natural Diet*, spostando maggiormente il focus sugli animali, ma pur sempre mantenendo una chiave di lettura morale per sostenere la "naturale" condizione non carnivora dell'umano e la maggiore salubrità della dieta non carnea (e non alcolica). In questo breve testo, Shelley si spingeva, per esempio, fino a leggere la tirannia di Bonaparte come conseguenza della sua dieta e a richiedere l'eliminazione dei pascoli che non avrebbero avuto ragione d'essere senza il sistema individualista del profitto e della guerra, auspicando un ritorno alla natura e a uno stile di vita comunitario – più salubre anche per eliminare l'insorgere di nuove malattie, da Shelley collegate agli animali addomesticati e "da reddito". Le posizioni del poeta romantico erano proprie di chi auspicava una *food reform*, nella convinzione che adottare una dieta vegetariana fosse più salubre e prevenisse molte malattie; una visione condivisa anche da diverse femministe, prima ancora che si occupassero della questione animale in base ad argomentazioni meno antropocentriche.

Una più recente ripresa del dibattito è contenuta in un dialogo filosofico di Justin Lieber¹⁴ intorno alla nozione di persona. Il dialogo è costruito come trascrizione di un'audizione intorno alla domanda se animali e macchine possano considerarsi persone, avvenuta di fronte alla United Nations Space Administration Commission (UNSA) presso la sede aerospaziale di Quito, Ecuador, alla presenza di alcuni commissari e la consigliera "Mary Godwin" come querelante. Lo spunto è la chiusura annunciata da parte della corporation Humanico della base aerospaziale e la necessità di terminare forzatamente la vita della scimpanzé Washoe Delta, incapace di vivere se non in assenza di gravità a causa del duro training cui è stata sottoposta, e del computer AL, costru-

13 Anche Peter Singer cita Taylor per spiegare che «il principio fondamentale di eguaglianza non prescrive eguale o identico *trattamento*; prescrive eguale considerazione» (P. Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di E. Ferreri, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 24) – nulla di più lontano dal femminismo, ovviamente, della visione non contestuale di Singer, già oggetto delle critiche di Brigid Brophy: cfr. *Id.* «I diritti degli animali»; «La felicità degli animali», trad. it. di I. Toson, in «Liberazioni», n. 45, 2021, pp. 7-25. È interessante la proposta di leggere Taylor, al fine di cambiarlo di segno, avanzata da Marek Muller («Archival Mocking as Feminist Praxis». cit.), che nel suo esercizio di storiografia radicale ne offre una lettura persino vegana ed ecofemminista e lo inserisce nel canone femminista per riciclarlo in modo "sostenibile", come si fa con i rifiuti.

14 Justin Lieber, *Can Animals and Machines be Persons*, Hackett Publishing Company, Indianapolis & Cambridge 1985.

ito appositamente per funzionare in assenza di gravità; alcuni membri dell'equipaggio si rivolgono ad Amnesty International e il dialogo, che si svolge in due giornate, vede confrontarsi le varie parti coinvolte. Godwin sostiene che non è possibile togliere la vita a Washoe Delta e AL perché persone, dunque aventi diritto alla vita. Il respondent della Humanico Peter Godman afferma che soltanto gli umani sono definibili come persone, anticipando che forse Mary Godwin, non a caso omonima della scrittrice, potrebbe voler portare il personaggio del mostro in *Frankenstein* come esempio del contrario. È a questo punto che la consigliera risponde richiamandosi, piuttosto, a Mary Wollestonecraft e alla sua seconda *Vindication*, spiegando come non sempre “essere umano” abbia coinciso con essere legalmente “persona” – essendone prova il fatto che le donne per molto tempo sono state private di questa dignità e dei diritti collegati. A questo punto Godwin cita il pamphlet satirico di Taylor proprio a indicare che quello che si crede ovvio, cioè che tutti gli umani sono persone, in effetti non lo è, è una conseguenza dell'affermarsi solo molto recente di una visione più egualitaria. Il dialogo prosegue con Godman che controbatte definendo assurda l'idea secondo cui ogni cosa possa avere diritti, mentre da parte sua il commissario Indira Ramajan relativizza ulteriormente la questione mostrando come nel Buddismo non ci siano nemmeno persone nel senso occidentale del termine, essendo l'io un'illusione.

La presenza di un'omonima di Mary Godwin (Shelley) nelle vesti di “avvocata” dei non umani in questo dialogo, nonché il riferimento alla sua opera più nota, mi consente di continuare ad articolare la riflessione sul rapporto fra le prime rivendicazioni femministe e la questione animale soffermandomi proprio su *Frankenstein*. Il mostro è contemporaneamente non umano, ma anche non naturale, ed eccede il binarismo che ancora nel secolo precedente contrapponeva uomo e Natura, oltre a infliggere un duro colpo alla famiglia normativa, peraltro già disgregata dal personaggio di Victor. Mentre tra le letture transfemministe restano imprescindibili quelle legate alla mostruosità come deviazione dalla norma eterosessuale¹⁵, le analisi del romanzo hanno soprattutto messo in rilievo il tema della *hybris* dell'uomo-scienziato sulla natura (che tuttavia, come si vedrà, erano anche bersaglio del primo attivismo femminista antivivisezionista). Quasi mai, invece, si sono soffermate sulla

15 Cfr. Susan Stryker, «Ciò che dissi a Victor Frankenstein sopra il villaggio di Chamonix: un'interpretazione della rabbia transgender», trad. it. di feminoska, in «Liberazioni», n. 21, 2015, pp. 58-77; Janette Winterson, *Frankenstein. Una storia d'amore*, trad. it. di C. Spallino Rocca, Mondadori, Milano 2019.

scelta vegetariana del mostro¹⁶, che parrebbe persino ossimorica (se non parodica per alcuni) stando alla trattatistica del tempo, secondo cui la dieta vegetariana apportava benefici sul piano sia fisico sia morale – una minore aggressività e una maggiore temperanza. In *Carne da macello*, tuttavia, Carol Adams dedica un capitolo intero al romanzo che, a suo modo di vedere, dimostra i benefici del *ri-membrare* piuttosto che dello smembrare¹⁷: rendere cioè letterali i testi della carne, ossia il referente assente, secondo la definizione di Adams, per recuperare il corpo letterale del testo e, in esso, il corpo dell'animale. Nella sua lettura, il mostro diventa vegetariano per accentuare ancora di più la distanza dal suo creatore e suscitare maggiore empatia ne* lettor*. Come altri, anche Adams nota che sul romanzo hanno influito le idee e i dibattiti del tempo, da *The Cry of Nature* (1791) di John Oswald a, ovviamente, Percy Shelley (e Newton attraverso di lui); ma anche il *Paradiso perduto* (1667) di Milton, per la vicinanza della storia del libro con la caduta dell'uomo attraverso il mito di Prometeo, cui Mary Shelley si riferisce anche nel sottotitolo e che Percy Shelley richiama in *A Vindication of Natural Diet*. Se con il furto del fuoco Prometeo impara a cuocere la carne, il mostro, invece, comprende che si tratta di uno strumento pericoloso e se ne allontana. D'altra parte, il corpo del mostro si compone di brandelli di carne che il suo creatore Victor Frankenstein ha raccolto da obitori e macelli, confermando l'idea della caduta e dell'allontanamento da un'Età dell'oro alla quale il mostro con la sua irrealizzata compagna futura anelerebbe a fare ritorno. Tra gli stereotipi fallimentari di mascolinità e femminilità presenti nel libro, Frankenstein incarnerebbe allora il messaggio femminista e pacifista di Mary Shelley anche attraverso il suo vegetarianismo, raramente tematizzato in sé e spesso riportato a quello teorizzato da Percy Shelley, a dimostrazione di una svalutazione critica del tema che è prima di tutto una svalutazione ideologica e un'evidenza, forse, della maggiore visibilità dello scrittore rispetto alla scrittrice nel dibattito pubblico del tempo.

Non necessariamente una lettura accorta al tema del vegetarianismo in Frankenstein insiste sull'aspetto letterale: come le parole sono spesso

16 Per una lettura ecocritica vedi: Timothy Morton, *Frankenstein and Ecocriticism*, in Andrew Smith (a cura di), *The Cambridge companion to Frankenstein*. Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 143-157; Mascha Hansen, «“Acorns and Berries Afford Me Sufficient Nourishment”: an Ecocritical Reading of the Monstrous in Mary Shelley's Frankenstein and Patrick Ness's A Monster Calls», in «Palgrave Communications», n. 5, article 145, 2019, pp. 1-7.

17 Carol J. Adams, *Carne da macello*, trad. it. di M. Andreozzi e A. Zabanati, Vanda, Milano 2020.

trascritte e tradotte/travisate nel testo, allo stesso modo il mostro incarna tutte le ambivalenze, le difficoltà e le contraddizioni della scelta di non cibarsi di corpi animali che all'epoca si stava facendo strada. Frankenstein potrebbe segnare l'emergere del tropo del "vegano mostruoso"¹⁸, capace di evocare la paura (intrisa di sessismo, razzismo e specismo) dell'ibridazione con l'alterità da parte del maschio bianco europeo e le angosce coloniali del consumo mostruoso, che è quello degli animali da parte degli europei ma anche il temuto cannibalismo dei "selvaggi". Assemblaggio mostruoso di parti di umano e non umano, ma che non può essere identificato né come l'uno né come l'altro, Frankenstein è orribile e spaventoso da vedere, proprio come gli animali che progressivamente iniziavano a essere macellati in spazi appositamente creati per sottrarli alla vista.

È anche da questa nuova compartimentazione degli spazi che nasce una diversa attenzione per la sorte e i diritti degli animali "da compagnia". Se nella prima metà dell'Ottocento l'attenzione per gli animali riguardava soprattutto il bestiame che attraversava gli spazi urbani e le questioni igieniche a questo connesse¹⁹, nella seconda metà del secolo ci si concentrò maggiormente sugli animali domestici e in particolare sul cane, coinvolgendo inizialmente donne e uomini perlopiù medio- e alto-borghesi. Il gatto era considerato solo utile a tenere la casa libera dai topi ed era comune vederlo soprattutto nelle case dei più poveri, oltre a essere connotato negativamente per le associazioni con stregoneria e infedeltà, nonostante iniziassero a sorgere associazioni per la protezione dei gatti e i gatti come protagonisti facessero capolino anche tra le pagine di romanzi e racconti. Il cane di razza, invece, ormai protagonista della vita della famiglia borghese, assunse il ruolo di mediatore affettivo in una nuova economia dei sentimenti²⁰ e più ne aumentava la personalizzazione più era visto come portatore di diritti – i cani randagi erano al contrario associati ai mendicanti e come tali trattati.

Data la crescente valorizzazione dei cani, il furto dei cani di razza si diffuse a macchia d'olio, poiché i proprietari abbienti erano disposti a pagare lautissimi riscatti. In occasioni simili, l'ideologia domestica che teneva confinati donne e animali domestici tra le mura di casa era sia

18 Emelia Quinn, *The Monstrous Vegan: Reading Veganism in Literature, 1818 to Present*, Oxford University Press, Oxford 2021.

19 Chiara Stefanoni, «Con la puzza sotto al naso. Nascita del macello moderno, igiene e miasmi», in «Liberazioni», n. 44, 2021, pp. 4-17.

20 Christophe Traini, *The Animal Rights Struggle. An Essay in Historical Sociology*, trad. ingl. di R. Jemmett, Amsterdam University Press, Amsterdam 2016.

minacciata sia reiterata, mentre agli uomini era affidato il compito di difendere la proprietà, lo spazio e i suoi abitanti²¹. Il *pet* iniziò a essere molto presente in illustrazioni e opere d'arte, a partire dall'esempio dei quadri di Edwin Landseer che ritraevano la regina Vittoria insieme ai suoi cani²². Poco dopo l'apertura del Kennel Club fu aperto anche il Ladies' Kennel Club, che godeva dell'appoggio della regina e che si batteva per impedire pratiche crudeli come il taglio della coda e delle orecchie. Nell'identificarsi con i cani domestici, s'intravedeva una possibilità di sfuggire alle "leggi del padre", come avrebbe raccontato Virginia Woolf in *Flush* (1933), dal nome del cocker spaniel della poetessa romantica Elizabeth Barrett Browning. La questione animale, a partire dal secondo Ottocento, assunse progressivamente una più marcata connotazione di genere che, se inizialmente sottolineava la condizione di subordinazione che accomunava le vittime umane e non umane, successivamente fornì uno strumento per rivendicare una visibilità nello spazio pubblico alle donne e un campo di lotta per le femministe al fine di esigere pari diritti.

In epoca vittoriana, le donne si identificavano con gli animali non umani esplorando le connessioni fra le diverse forme di sottomissione umana e non umana nel campo della letteratura, della ginecologia e della pornografia²³. Le donne tenute in casa-gabbia, viste come animali *riproduttivi* con il beneplacito della neonata ginecologia e accomunate ai fedeli animali da compagnia per aspetto e comportamento, iniziarono a dedicarsi alla cura degli animali di strada in difficoltà (gli stessi spesso impiegati come cavie), da un lato insistendo sulla loro comunanza con le vittime non umane della società, dall'altro perseguendo una strategia di accreditamento che, pur cavalcando certi stereotipi della femminilità, piegava il sessismo a proprio vantaggio e permetteva di ricondurre il privato al pubblico. Un tema chiave nell'attivismo animalista del XIX secolo divenne la vivisezione, non da subito una questione femminista – nonostante il coinvolgimento prevalente delle donne nell'attivismo per i diritti degli animali –, ma una questione morale su cui convergevano schieramenti politici e posizionamenti differenti: persone di orientamento liberale e conservatore, welfarista e abolizionista, laico e mistico e poi anche le suffragette costituzionaliste e quelle radicali.

21 Cfr. Julie Urbanik, *Placing Animals. An Introduction to the Geography of Human-Animal Relations*, Rowman & Littlefield, Lanham 2012.

22 Cfr. Hilda Kean, *Political and Social Change in Britain since 1800*, Reaktion, Londra 1998.

23 Cfr. Coral Lansbury, «Gynaecology, Pornography, and the Antivivisection Movement», in «Victorian Studies», vol. 28, n. 3, 1985, pp. 413-437.

Nel 1840 fu fondata la Society for the Prevention of Cruelty to Animals (diventa poi Royal Society perché patrocinata dalla regina Vittoria). L'approccio era riformista e borghese, come sarebbe stato qualche decennio dopo per le neonate associazioni americane a questa ispirate e non affrontava, per esempio, questioni legate alle attività dei ceti più abbienti, come la caccia, suscitando il disappunto dell'attivista più radicali. Anche negli Stati Uniti i primi decenni dell'Ottocento videro una serie di Stati approvare le prime leggi contro la crudeltà verso gli animali, mentre nel 1866 si costituiva la American Society for the Prevention of Cruelty to Animals (ASPCA), presieduta da Henry Bergh, che non vedeva di buon occhio una possibile leadership femminile²⁴.

Frances Power Cobbe, autrice, tra gli altri, di *The Rights of Man and the Claims of Brutes* (1863), nel 1875 fondava la Victoria Street Society (VSS) per la regolamentazione della vivisezione, di stampo riformista, dando vita in seguito alla British Union for the Abolition of Vivisection (BUAV), di stampo abolizionista. Il 70% delle affiliate alla Victoria Street Society erano donne – nell'esecutivo arrivarono al 60% – e molte organizzazioni per i diritti degli animali furono fondate da donne, anche se non sempre erano le donne a occupare i ruoli direzionali, date le regole della morale vittoriana. Cobbe aveva posizioni politiche conservatrici e non era neppure vegetariana, cosa che la rese un bersaglio polemico²⁵ unitamente al fatto che amava indossare piume nei suoi copricapi, una questione, quella della moda sostenibile, anch'essa molto dibattuta all'epoca. Le sue posizioni single-issue furono causa di tensione fra lei e Anna Kingsford: Cobbe scriveva sulla rivista femminista della seconda, «Lady's Own Paper», ma a seguito dei loro disaccordi la collaborazione fu interrotta.

La legge sulla crudeltà verso gli animali (Cruelty to Animals Act), approvata in Inghilterra nel 1876, stabiliva che i vivisezionisti dovessero essere autorizzati, i laboratori registrati e soggetti a ispezioni ufficiali, gli esperimenti rendicontati. Si raccomandava di evitare esperimenti che causassero troppa sofferenza agli animali, perlomeno di non svolgerli in pubblico, di usare per quanto possibile gli anestetici,

24 Caroline Earle White, fondatrice di una costola femminile della associazione, la Women's Humane Society in Pennsylvania, contribuì in seguito alla fondazione della American Anti-Vivisection Society (AAVS), nata nel 1883, passata anche questa da iniziali posizioni riformiste all'abolizionismo: cfr. Diane L. Beers, *For the Prevention of Cruelty. The History and Legacy of Animal Rights Activism in the United States*, Swallow Press/Ohio University Press, Athens Ohio 2006.

25 Cfr. H. Kean, *Political and Social Change in Britain*, cit.

di dimostrare la necessità scientifica di impiegare animali domestici. In realtà, questa regolamentazione rese ancora più difficile il lavoro dell'attivista. Per Cobbe si trattava di una legge inefficace che finiva per tutelare i vivisettori²⁶ e fu questo che spinse la VSS verso posizioni abolizioniste e la fondazione della nuova associazione. Tra le varie azioni intraprese, Cobbe minacciò anche di pubblicare i nomi dei vivisettori, mentre la VSS, forse ispirata da Kingsford, iniziò a distribuire volantini e affiggere per le strade e nelle stazioni poster a colori e cartelli con immagini esplicite degli esperimenti, spesso con illustrazioni direttamente tratte dai manuali del tempo, riportate accanto a immagini di altri crimini. Poiché gli ambienti contro cui si scagliavano le proteste di Cobbe e della VSS erano perlopiù maschili, le attiviste furono spesso tacciate di isteria e sentimentalismo, screditate come incompetenti o accusate di *bestiarianismo*, termine col quale Richard Owen, anatomista e paleontologo, definiva l'anteporre gli interessi degli animali a quelli degli umani. Cobbe, dal canto suo, difese sempre il valore dell'intuizione e la legge dell'amore, "tipicamente" femminili, contro il razionalismo esasperato degli scienziati²⁷. Per Cobbe, bisognava reprimere l'eteropatia, termine con cui designava il trarre godimento dalla sofferenza altrui e indirizzarsi verso un "sentimento sociale" guidato dalla compassione per tutti gli esseri senzienti. Cobbe contestava poi l'utilitarismo della teoria darwiniana, nonostante fosse amica della famiglia Darwin²⁸ e avesse recensito, per quanto criticamente, *Le origini dell'uomo* che Darwin le aveva fatto recapitare in anteprima – mentre Cobbe gli aveva mandato da leggere Kant. Cobbe e Darwin si scrivevano regolarmente e rimasero in buoni rapporti fino a che Darwin si rifiutò di firmare la petizione contro la vivisezione²⁹ promossa dall'attivista nel 1875 (resta una testimonianza in un breve scambio epistolare che i due ebbero qualche anno dopo).

Anche Anna Kingsford si scagliava, pur se con presupposti diversi, contro il fanatismo scienziato, criticando Darwin e Pasteur con i suoi vaccini sperimentati sugli animali. Ispirata da un misticismo sincretico, che

26 Cfr. Diana Donald, *Women Against Cruelty: Protection of Animals in Nineteenth-Century Britain*, Manchester University Press, Manchester 2019.

27 *Ibidem*.

28 Il cui ramo femminile comprendeva diverse antivivisezioniste: Julia Wedgwood, una nipote, avrebbe pubblicato il pamphlet *Why Am I an Antivivisectionist?* nel 1910.

29 Ciò nonostante, Darwin sosteneva l'educazione e l'accesso alla professione medica per le donne, mentre molti altri evolucionisti (e vivisettori, come Carl Vogt) erano profondamente misogini e sostenevano l'inferiorità biologica delle donne.

condivideva con il compagno, lo scrittore e mistico Edward Maitland (furono entrambi* membri della società teosofica per poi distaccarsi e fondare la Società Ermetica), si offrì anche come cavia per la vivisezione in modo da dimostrarne la crudeltà. L'incontro con l'induismo, attraverso il colonialismo e la teosofia, era spesso alla base della scelta vegetariana: Annie Besant, socialista, femminista e compagna di George Bernard Shaw, anch'egli vegetariano su influsso di Shelley, scrisse *Vegetarianism in the Light of Theosophy* (1913). Kingsford aveva studiato medicina alla London School of Medicine for Women e poi a Parigi, laureandosi con una tesi sui benefici della dieta vegetariana e opponendosi sempre alla pratica della vivisezione già da studente. Da vegetariana che credeva nella metempsicosi, riteneva che gli erbivori fossero da considerarsi più nobili dei carnivori e che gli animali carnivori fossero un ricettacolo delle anime di umani decaduti in condizioni di brutalità.

Kingsford, anche per i suoi studi, mise in relazione il potere medico sui corpi delle donne con l'uso delle cavie. L'identificazione con l'animale vivisezionato faceva leva sul fatto che categorie deboli come i poveri e i detenuti fornivano effettivamente i loro corpi per sperimentazioni e dissezioni, ma sarebbe passato quasi un secolo perché diventasse evidente, e fosse documentato, l'intreccio di razzismo, sessismo e specismo che avrebbe reso possibili i progressi della medicina e della scienza in genere³⁰. Non è dunque un caso che molte delle donne che avviarono le proteste antivivisezioniste negli Stati Uniti, dove la questione arrivò successivamente rispetto all'Europa, fossero già attive nei movimenti per l'abolizione della schiavitù.

La London School of Medicine for Women, dove Kingsford aveva studiato, era stata fondata dalla statunitense Elizabeth Blackwell, la prima donna a prendere il titolo di dottore in medicina negli Stati Uniti nel 1849. Blackwell sosteneva la non separabilità di morale religiosa e scienza medica e si opponeva alla vivisezione come pratica che ignorava le nostre profonde connessioni con il creato. Già Blackwell prima di Kingsford notava il modo in cui le ispezioni ginecologiche alle donne di classe sociale inferiore, che potevano comunemente avere luogo di fronte a gruppi di studenti, le trattassero come cavie, animalizzandole (cosa che rendeva anche possibile operarle senza anestesia, come sapeva bene Marion Sims, il "padre" della ginecologia). Non tutte le donne

che esercitavano la professione medica erano apertamente contrarie alla vivisezione, tuttavia: la prima chirurga inglese, Elizabeth Garrett Anderson, femminista, la sosteneva, mentre Frances Hoggan, prima dottoranda inglese in medicina, vegetariana e contraria alla vaccinazione obbligatoria, faceva parte della VSS. Di fatto, nessuna donna si registrò come vivissettrice, com'era obbligatorio dopo il 1876, fino al 1898; l'anno dopo usciva anche, sulla «*Edinburgh Review*», un articolo di Elizabeth Garrett Anderson sull'etica della vivisezione in cui l'autrice, dopo aver valutato pro e contro, si esprimeva a favore della vivisezione per il bene delle scoperte mediche. Alla causa contro la vivisezione si legò presto l'antivaccinismo, che contestava la vaccinazione obbligatoria dei bambini contro il vaiolo e si opponeva ai Contagious Disease Acts, che sottoponevano le donne (soprattutto se prostitute) a visite mediche obbligatorie³¹.

A cavallo del secolo, le femministe sottolinearono in maniera crescente l'importanza di condurre la lotta su più fronti. A riprova del fatto che il femminismo non scorporava la lotta per i diritti degli animali e quella per i diritti delle donne, il noto chirurgo e vivissettore Sir Victor Horsley, che a causa del suo sostegno al diritto di voto per le donne non aveva ottenuto la candidatura parlamentare nel collegio elettorale di Harborough, Leicestershire, non ottenne neppure la cattedra all'Università di Londra nonostante il suo curriculum di vivissettore presso il Brown Institute di Battersea, perché osteggiato dalle femministe antivivisezioniste. Anche l'umanitarismo tendeva a considerare i problemi sociali con un approccio più trasversale, affiancando alla lotta per la protezione degli animali questioni come la tutela dei lavoratori, il voto, la salvaguardia dell'infanzia, allontanandosi però dal sentimentalismo per adottare una cornice più "secolare", motivo per cui le donne si tenevano piuttosto lontane da questo approccio, se si eccettuano figure come Anna Kingsford, fondatrice della Food Reform Society.

Se le femministe antivivisezioniste non sempre erano vegetariane (Cobbe, per esempio), le femministe vegetariane erano quasi sempre antivivisezioniste³², mentre femministe come Millicent Fawcett, di posizioni moderate, si dichiaravano a favore della vivisezione per il progresso scientifico. Erano soprattutto le attiviste della Women's

30 Cfr. Deirdre Cooper Owens, *Medical Bondage. Race, Gender and the Origin of American Gynecology*, University of Georgia Press, Athens 2017.

31 Cfr. H. Kean, *Political and Social Change in Britain*, cit.

32 Cfr. Leah Leneman, «The Awakened Instinct: Vegetarianism and the Women's Suffrage Movement in Britain», in «*Women's History Review*», vol. 6, n. 2, 1997, pp. 271-287.

Freedom League (WFL)³³ a promuovere il vegetarianismo come forma di lotta politica, più sporadicamente le componenti della Women Social and Political Union (WSPU), anche se Leonora Cohen, – guardia del corpo di Emmeline Pankhurst, co-fondatrice della WSPU –, famosa per avere infranto la vetrina coi gioielli della Corona nella Torre di Londra, presiedette diverse manifestazioni culinarie vegetariane per la WSPU (oltre ad aver vissuto 105 anni e ad avere preso parte anche alla seconda ondata del femminismo). Se alcune donne erano vegetariane prima di unirsi alla causa delle suffragette per motivi di salute, religiosi o più generalmente morali, per le femministe vegetariane si aggiungeva la ragione pratica di risparmiare tempo nella preparazione dei piatti in cucina, per riposare e avere la mente sgombra da dedicare alla causa, come dichiarava nel 1907 la suffragetta Margaret Cousins parlando alla Vegetarian Society.

Sulla stampa più popolare e conservatrice, come per esempio il «Daily Mirror», il vegetarianismo era preso in giro attraverso vignette satiriche o resoconti che presentavano uomini convertiti al vegetarianismo per fare piacere alle amanti suffragette, mentre d'altro canto le suffragette erano sempre raffigurate come sciatte o patite. «Shafts», periodico femminista inglese, inizialmente pubblicato settimanalmente al prezzo politico di un penny, contribuì a promuovere il legame fra attivismo femminista e animalista che prese forma nell'ultimo decennio dell'Ottocento, pubblicando articoli “per principianti” che fornivano consigli su come adottare una dieta vegetariana e informando le lettrici sull'apertura della Women's Vegetarian Union (1895). «Shafts» ospitò anche dibattiti contro la moda delle pellicce e delle piume e ovviamente contro la vivisezione, esortando ad agire per frenare gli orrori della civiltà di cui erano vittime donne, poveri, bambini e animali di ogni genere³⁴. Su «The Vote», organo di stampa della WFL, la serie «Suffragettes at Home» mostrava le attiviste nelle loro attività quotidiane, spesso intente a cucinare cene vegetariane.

La questione della scelta vegetariana appare ancora più politica se misurata sulla tortura allora impiegata sistematicamente per reprimere la protesta femminista: quando erano arrestate a causa delle loro azioni dirette e in carcere facevano lo sciopero della fame in segno di protesta, le suffragette venivano sottoposte a nutrizione forzata, cioè

immobilizzate e nutrite con un sondino nasale – se troppo deboli erano rilasciate in base al Cat and Mouse Act (1913), che prevedeva fossero re-imprigionate una volta ristabilite. Una pratica che nei modi rendeva i corpi delle donne assimilabili a quelli degli animali d'allevamento, come descritto nei manuali ottocenteschi quali Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia *Corso teorico e pratico di Agricoltura di Berti Pichat* (1851)³⁵.

Constance Lytton, bisnipote della femminista socialista Anna Wheeler e membro della WSPU, che aveva trascorso l'infanzia in India con il padre governatore (che aveva proclamato la regina Vittoria imperatrice d'India) e la cui madre divenne dama di compagnia della regina, era diventata vegetariana per ragioni di salute, ma assunse progressivamente una posizione più politica sulla questione, che la portò a collegare la sottomissione degli animali e quella delle donne, divenendo anche un riferimento all'interno della WSPU, dove il tema non era prioritario come nella WFL. Imprigionata più volte in seguito alle sue azioni, una volta provò a incidersi addosso la scritta “Votes for Women”, riuscendo a scrivere solo la V prima di essere scoperta e fermata; avendo poi iniziato uno sciopero della fame (e una volta anche della sete) fu ripetutamente nutrita con una dieta a base di carne. Avendo nascosto la propria identità sotto lo pseudonimo di Jane Warton, Lytton intendeva anche usare la sua “comune” esperienza (narrata in *Prison and Prisoners*, 1914) per dimostrare il diverso trattamento delle donne proletarie rispetto alle donne di più elevata estrazione sociale. La nonna e la madre di Lytton erano di origini irlandesi e anche la nonna, confinata in un ospedale psichiatrico dal marito, aveva un tempo intrapreso uno sciopero della fame: per gli irlandesi, spesso, un'arma politica usata come risposta alle carestie indotte dal governo inglese per sedare le ribellioni³⁶.

La WSPU si riuniva presso l'Eustace Miles Restaurant, ma le suffragette avevano anche altri luoghi di ritrovo come il Gardenia a Covent Garden e il Criterion a Piccadilly; la WFL iniziò ad aprire una serie ristoranti vegetariani in varie parti del Paese, tra i quali il più noto era il Minerva Cafè di Londra, dove tazze e piatti erano decorati con gli slogan e i colori dell'associazione. Poiché non veniva servito alcool, molte suffragette potevano riunirsi in sicurezza in questi luoghi senza

33 La WFL era nata nel 1907 e seguito di una scissione con la WSPU e si attestava su forme di protesta non violenta e pacifista.

34 Cfr. H. Kean, *Political and Social Change in Britain*, cit.

35 Cfr. Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

36 Cfr. June Purvis & Sandra Stanley Holton, *Votes for Women*, Routledge, Londra e New York 2000.

uomini intorno e discutere delle loro tattiche, usandoli come quartier generali che davano spazio a dimostrazioni e lezioni teoriche di cucina anche per raccogliere fondi. Il Nine Elms Settlement funzionava come una specie di centro d'accoglienza, forniva pasti vegetariani a basso costo, consentiva alle madri di allattare in tranquillità e organizzava corsi di cucina vegetariana, ideali per la dieta delle donne in gravidanza, al fine di mitigare i possibili rischi (anche caratteriali) per i nascituri. Il Despard Arms della scrittrice anglo-irlandese Charlotte Despard era una sorta di casa aperta adattata a *temperance pub*, luogo dove la dieta doveva riflettersi nell'adozione di un comportamento non aggressivo. Il cibo vegetariano era considerato più economico, tuttavia non era primariamente per questo che era consigliato dalle femministe alle classi povere o alle donne sole: erano soprattutto i valori associati a questa dieta a essere promossi dalle femministe-vegetariane «che, incoraggiando una maggiore uguaglianza tra le specie», intendevano contribuire «a ottenere una maggiore uguaglianza tra i sessi» e a promuovere valori come la compassione considerati “più femminili” e meno aggressivi³⁷.

Charlotte Despard ebbe un ruolo importante nella vicenda del cane marrone, che vide protagonisti il distretto londinese di Battersea, i suoi abitanti e una coalizione abbastanza inusuale fra operai e suffragette. Tra le delegate della Seconda Internazionale e amica della figlia di Karl Marx, Eleanor, Despard aveva co-fondato e presiedeva la WFL ed era molto impegnata nel quartiere proletario di Battersea a fianco del Labour Party. Situato a sud del Tamigi, Battersea prima della Rivoluzione Industriale riforniva la città di ortaggi, semi ed erbe, in particolare asparagi, carciofi e lavanda e in seguito alla costruzione della ferrovia aveva mantenuto un parco di diversi acri, pur sviluppando attività industriali intorno a Nine Elms – fu qui che gli operai ottennero la giornata lavorativa di 8 ore con gli scioperi del 1889 – con ciminiera, gasometri, una fonderia, fabbriche di smalti, distillerie, mulini dove le donne lavavano la biancheria a domicilio. Da questa zona, molto sindacalizzata e radicale, provenivano i principali protagonisti della storia del cane marrone. Oltre alla Pig Hill, sede di un mattatoio, a Battersea c'era il più grande rifugio per cani di tutta l'Inghilterra, la Battersea Dogs' Home, e l'Antivivisection Hospital riservato alle cure delle classi non abbienti e il Politecnico. Anche la Battersea Dogs' Home, sebbene

non fosse nata come organizzazione per i diritti agli animali, poco dopo la sua fondazione aveva comunque stabilito che nessuno dei cani che ospitava avrebbe dovuto mai essere sottoposto a vivisezione³⁸.

L'*affaire* del cane marrone ebbe inizio quando nel 1907 Louise Lind-af-Hageby³⁹ e Liese Schartau, studentesse di origine svedese iscritte alla London School of Medicine for Women, assistettero a un esperimento fatto da William Bayliss su un cane che mostrava già una cicatrice, oltre a non apparire del tutto addormentato, in violazione del Cruelty to Animals Act. Le due studentesse indirizzarono una lettera a Stephen Coleridge, nipote del noto poeta ma soprattutto Lord giudice capo della Corte d'Inghilterra nonché a capo della Anti-Vivisection Society, il quale, preso atto dell'accuratezza delle accuse, indusse le studentesse a pubblicare i loro diari con le testimonianze dettagliate dell'accaduto, *The Shambles of Science*, usciti poi in diverse versioni emendate. Bayliss citò Coleridge per diffamazione, ma Hageby insieme a Coleridge, con l'appoggio della ricca possidente e segretaria della Church Antivivisection League, Miss Louisa Woodward e della chiesa locale con la quale Charlotte Despard collaborava a sostegno dei poveri del quartiere, riuscirono a fare approvare al nuovo sindaco sindacalista laburista e antivivisezionista l'erezione di una statua (del cane marrone) al centro del Latchmere Recreation Ground⁴⁰. Inaugurato il 15 settembre 1906, il monumento al cane marrone (in realtà un terrier che per far convergere anche la protesta operaia era stato definito in modo più generico senza riferimento alla razza) era composto da una fontana di marmo che si ergeva su un basamento, sormontata da una statua di un cane in bronzo scolpita da Joseph Whitehead, la cui ditta forniva arredi come pulpiti o fonti alle chiese, ma fabbricava anche abbeveratoi pubblici per il bestiame. Tra il novembre e il dicembre di quell'anno gli studenti di medicina capeggiati da William Lister organizzarono diversi raid sia contro la statua, che era costantemente pattugliata, sia contro le assemblee di suffragette e lavoratori che avevano luogo intorno alla

38 Cfr. H. Kean, *Political and Social Change in Britain*, cit.

39 Louise (Lizzy) Lind-af-Hageby, nipote del ciambellano del re di Svezia, aveva co-fondato la Animal Defence and Anti-Vivisection Society (ADAVS) e «The Anti-Vivisection Review» ed era fortemente convinta dell'inscindibilità di antivivisezionismo e femminismo.

40 Qui John Burns, primo membro progressista del Consiglio della Contea di Londra per Battersea, sindacalista socialista poi passato a posizioni liberali – che George Bernard Shaw e Charlotte Despard criticavano perché disinteressato alle rivendicazioni delle suffragette – aveva avviato un progetto di riconversione della terra comune per creare circa trecento alloggi popolari dotati di luce elettrica e servizi igienici, allora considerati un lusso, impiegando nel progetto solo manodopera locale.

37 Kallio Saara, “Pre-Eminently a Woman's Question?” *Discourses on Vegetarianism in and Connected to the Vote between 1909 and 1918*, Tesi di Master in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Helsinki, 2020, p. 46.

statua, provando anche ad attaccare l'Antivivisection Hospital che, nel frattempo, aveva visto ridurre i suoi finanziamenti e, nonostante gli sforzi della chiesa locale per organizzare raccolte fondi a suo sostegno, costretto a chiudere. La rimozione della statua avvenne quando al consiglio comunale prevalsero i moderati e a nulla valsero le proteste femministe e operaie. Lo spazio rimasto vuoto dopo la rimozione della statua commemorativa fu pattugliato per molto tempo ancora⁴¹.

Nel secondo Ottocento, la lotta contro la vivisezione fu condotta dalle donne anche con argomentazioni estetiche, che niente avevano a che fare con il femminismo (persino Despard riteneva che fosse orribile e brutale *per le donne* maneggiare carne morta in cucina) ed erano decisamente classiste, dato che all'educazione alla bellezza non poteva accedere chiunque: Lady Walburga Paget, nobile di origine tedesca, antivivisezionista e vegetariana, amica della regina Vittoria, in un articolo del 1901⁴² scriveva che nessuno dotato del senso della bellezza artistica poteva mai essere a favore della vivisezione e che ogni vero artista doveva necessariamente avversare questa pratica. Mary Eliza Haweis, autrice di libri come *The Art of Beauty*, *The Art of Dress*, e *The Art of Decoration*, era una fervente antivivisezionista⁴³. E mentre si approntavano guide illustrate alle passeggiate per famiglie nei mattatoi⁴⁴, di cui veniva ammirata l'avanguardia tecnologica come si faceva con le ultime invenzioni alle Esposizioni Universali, le associazioni antivivisezioniste pubblicavano opuscoli, come *Light in Dark Places* (1883 circa), in cui le immagini avevano la funzione fondamentale di documentare le efferatezze compiute sugli animali e mostrare un inventario degli orrori per innescare il dibattito pubblico intorno al tema.

Dopo la rimozione della statua del cane marrone furono aperte delle vetrine secondo la moda delle "esposizioni antivivisezioniste": nei negozi affittati in zone strategiche delle città si allestivano mostre, si forniva materiale informativo e si inscenavano repliche degli esperimenti; nella vetrina del negozio della Animal Defence and Anti-Vivisection Society a Piccadilly era stato esposto un cane vivisezionato sulla scena

dell'operazione, che era la tassidermia di un cane della Battersea Dogs' Home, mentre accanto a questa, nella vetrina della Research Defence Society, che aveva allestito una mostra per celebrare Pasteur, campeggiava la foto di una donna con un neonato in braccio accompagnata dalla scritta: «Chi salveresti, un bambino o un porcellino d'india?». E le vetrine una accanto all'altra non potevano non evocare⁴⁵, ne* passanti del tempo, l'immagine della suffragetta detenuta legata a un lettino e nutrita forzatamente.

Come si è visto da questa densa seppure incompleta panoramica, il rapporto fra la riflessione femminista tra fine Settecento e primi Novecento in Occidente e l'emergere di una sensibilità animalista è tutt'altro che lineare e presenta non poche contraddizioni, che allontanano questi iniziali fermenti dall'attuale femminismo antispecista, ma appaiono utili a comprendere le resistenze che ancora buona parte del movimento mostra nei confronti di una politica *anche* antispecista. Oggi, che non serve certamente più appellarsi a somiglianze di natura o condizione per creare alleanze orientate alla liberazione comune, apprendere queste storie potrebbe servire a insistere sull'importanza della trasversalità delle lotte che, come le oppressioni, non sono mai *single issue*. Non solo le gerarchie, ma anche la ricerca di analogie sono in definitiva escludenti, non da ultimo quando si tratta di stabilire delle priorità per la pratica. Tanto più che oggi, finalmente, possiamo contare sulla consapevolezza, ormai matura, di un "con" costitutivo della nostra esistenza – per questo non solo "nostra" – e fare a meno di quel "come" che ha guidato per oltre un secolo le sorelle umane che ci hanno aperto la strada.

41 Per una riflessione sulla dimensione iconoclasta della vicenda, si veda il mio «Anche i cani muoiono. Visualità, attivismo e resistenza intorno alla statua di un cane», in «Roots-Routes», vol. XI, n. 35, disponibile online all'indirizzo <https://www.roots-routes.org/anche-i-cani-muoiono-visualita-attivismo-e-resistenza-intorno-alla-statua-di-un-cane-di-federica-timeto/>.

42 Cit. in J. Keri Cronin, *Art for Animals: Visual Culture and Animal Advocacy, 1870-1914*, Penn State University Press, University Park 2018, p. 68.

43 *Ibidem*.

44 Cfr. Nicole Shukin, *Il capitale animale*, Massimo Filippi e Federica Timeto (a cura di), trad. it. di B. Nogara Notarianni, Tamu, Napoli 2023 (in uscita).

45 Coral Lansbury, *The Old Brown Dog: Women, Workers, and Vivisection in Edwardian England*, University of Wisconsin Press, Madison 1985, p. 24.